

# Altro che partito dei moderati

**GIANFRANCO PASQUINO**

SEGUE DALLA PRIMA

**U**na partita nella quale un posto di rilievo spetta, non ad un programma diverso da quello di Berlusconi, ma a Totò Cuffaro (e ai suoi voti). In quel campionato si vince poco e, infatti, molti hanno l'impressione che Casini aspetti il momento buono (e, magari, la legge elettorale più appropriata, sempre proporzionale) per passare al più vivace campionato del centro-sinistra. In questo caso, non avrebbe neppure bisogno di trovare le tematiche programmatiche innovative. Troverebbe, infatti, non pochi ex-democristiani veri e di recente acquisizione pronti ad accoglierlo, magari in un Partito Democratico. A Roma, Fini ha deciso di comportarsi nella maniera più esplicita possibile da potenziale successore. Ha molte qualità, comprese quelle di essere un leader politico, ma potrebbero non bastargli. La collocazione del suo partito, che non riesce a staccarsi dalla destra sociale tradizionale e non riesce ad ottenere l'affiliazione al Partito Popolare europeo, piuttosto che la sua politica personale, continua a costituire un ostacolo molto difficile da superare. Per questa ragione, Fini più che Berlusconi avrebbe davvero bisogno della costruzione di un partito dei moderati nel quale diluire, se non annegare, le posizioni leghiste, continuando ad ottenerne gli indispensabili voti. Ma, un partito dei moderati non può nascere esclusivamente sulla protesta, neppure su quella motivata nei confronti delle politiche, più o meno certe, del governo di centro-sinistra. Ha bisogno di una proposta che non può certamente consistere nella resurrezione delle politiche malamente attuate dai due governi Berlusconi della precedente legislatura. Insomma, la leadership di Fini

non riuscirà a scaturire da una successione dolce a Berlusconi. Dovrà emergere anche da uno scontro di idee, di programmi, di prospettive. Chi di idee e di programmi ne ha, e sa anche cambiarli, come ha dimostrato fin dall'inizio della sua brillante carriera politica nel 1994, quando eletto parlamentare con il Patto Segni accettò fulmineamente di fare il ministro delle Finanze nel primo governo guidato da Berlusconi, è Giulio Tremonti. Ormai diventato la star di molti talk shows televisivi, Tremonti ha persino (ri)scoperto che lo Stato può avere un ruolo nel rilancio dell'economia. La sua non è una posizione propriamente socialdemocratica, anche se nelle socialdemocrazie lo Stato ha avuto e effettivamente ha un ruolo significativo nell'economia (con applicazioni intelligenti

delle politiche keynesiane) e nella società (definendo e riformando il welfare). Il colbertismo di Tremonti non sarà mai in grado di raggiungere e mobilitare la maggioranza degli elettori di centro-destra e i molti insoddisfatti fra gli elettori del centro-sinistra. Ecco, il problema del centro-destra, mentre all'Infelede di Lerner, il forzista Cicchitto brandiva l'arma letale Berlusconi gridando ripetutamente e minacciosamente, mai interrotto dal conduttore, «attenzione», «attenzione», a sottolineare che il leader è vivo e lotta insieme a lui, è che non si vede nessuna riflessione su che cosa non ha funzionato nei cinque anni del loro governo. Se qualcuno, in Europa prima ancora che in Italia, si aspetta che il centro-destra riesca finalmente nella creazione di uno schieramento

liberista senza eccessi in economia, liberale in politica, laico senza aggettivi, moderatamente europeista, sappia che quella strada non soltanto sembra ancora molto lunga, ma non è neppure stata imboccata. Dopo la protesta di Roma e la protesta di Palermo, qualche leader del centro-destra farebbe meglio a dedicarsi alla elaborazione di qualche proposta programmatica, che non si limiti a blandire il suo elettorato, ma tenti anche di educarlo ad una visione di destra, moderna e europea. Anche se so che qualcuno nel centro-sinistra non gradirà, concludo affermando senza riserve e timori, che l'esistenza di una destra moderna obbligherebbe anche non pochi nel centro-sinistra a cercare di diventare moderni e a offrire politiche modernamente progressiste.



**FRANCIA** Il corteo-funerale degli «hooligan» parigini

I TIFOSI del Paris Saint-Germain hanno manifestato ieri a Parigi esponendo un grande striscione nero con la scritta «Che la giustizia prevalga». Il corteo è stato indetto in memoria di un giovane ucciso dalla polizia durante uno scontro tra tifosi e forze dell'ordine. Ieri un'importante partita della squadra è stata rinviata sine die.

**DIRITTI NEGATI**

LUIGI CANCRINI

## Duri con gli eretici morbidi con i peccatori

**Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei**

**diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.**

Scrivete a [cstfr@mclink.it](mailto:cstfr@mclink.it)

**C**ara Cancrini, *Calla trasmissione Ballarò (28 novembre) dedicata al rapporto tra lo Stato e la Chiesa, ha seguito la norma, c'era tra gli invitati l'ecclesiastico di turno, ma era assente un cattolico che potesse contestare le posizioni della Chiesa sul piano teologico. Si è parlato di eutanasia, di ricerca sugli embrioni, e il teologo con molto fervore ha potuto fare tranquillamente affermazioni da brividi. Ad un povero disgraziato per il quale la vita è diventata una lenta tortura, ed al quale, col ricorso ad apparecchiature sofisticate, viene impedito di morire, bisogna dire: «Devi continuare a soffrire perché la vita è un bene». L'ecclesiastico ha potuto chiamare figli gli embrioni, e non c'era chi potesse fargli notare che in tal modo offendeva Dio, giacché avrebbe disposto l'eliminazione naturale della maggior parte dei suoi «figli» appena nati, nonché dei gameti (mezzi figli!). Non c'era chi potesse fargli osservare che Dio non fa discriminazioni, e non distingue tra persone buone e oneste sposate, e persone buone e oneste non sposate; così come non distingue tra un amore autentico eterosessuale, ed un amore autentico omosessuale.*

Renato Pierri

**C'**è una definizione lapidaria nel saggio di Max Weber sull'etica protestante e lo spirito del capitalismo cui penso sempre automaticamente quando ascolto questo tipo di teologi cattolici. «La chiesa cattolica è sempre stata molto dura con gli eretici e tollerante con i peccatori». Proponendo una semplice verità che a me rende conto esattamente del fastidio che provo quando ascolto questo tipo di esibizioni oratorie e mi stupisco (non finirò mai di stupirmene) della deferenza con cui vengono accolte da troppi uomini politici. Ma proponendo, al tempo stesso, una questione difficile a chi continua a credere che la questione religiosa dovrebbe essere una questione di buoni rapporti con la propria coscienza prima che con la gerarchia ecclesiastica: peccato sembra essere infatti per chi si preoccupa delle eresie più che del male del mondo non il gesto che offende Dio o il Vangelo ma le parole che mettono in discussione l'autorità di chi se ne sente l'unico rappresentante autorizzato.

Vale la pena di riflettere sulle assurdità cui si arriva sulla base di questo meccanismo nevrotico di spostamento da quello che dovrebbe essere il sacro reale, legato al bene e alle opere che ad esso si collegano, ad un sacro fittizio giocato tutto in termini di rappresentazione e di distribuzione gerarchica del potere. Partendo dal monumento tanto caro ai romani che celebra la vicenda di Giordano Bruno, bruciato vivo nel 1600 in Campo dei Fiori perché giudicato eretico da un tribunale ecclesiastico. Studiati oggi, i suoi libri e la persecuzione di cui soffrì offrono la testimonianza di una vita spesa cercando di dare senso alla propria fede e testimonianza agli uomini della parola di Dio mentre insopportabilmente bigotti, fatui e privi di ispirazione religiosa appaiono gli argomenti e i discorsi di quelli che lo condannarono. Trascinato in strada con la lingua ferita e imprigionata dalla «mordacchia», uno strumento di tortura medioevale, Giordano si mantenne coerente con sé stesso fino alla morte mentre l'autore di quel processo, di quel crimine e di quella tortura fu celebrato come un dottore della Chiesa cui un Papa del

'900 arrivò a dedicare una Chiesa che porta il suo nome ai Parioli: un quartiere di Roma elegante come si poteva permettere di essere lui allora. Senza pensare evidentemente a quello che il Papa Benedetto XVI arriva a dire oggi in Turchia, che chi uccide in nome di Dio offende Dio e proponendo invece in modo che non potrebbe essere più chiaro il trionfo, così frequente nella storia della chiesa cattolica romana, dell'uomo potente e cinico, privo di qualsiasi religiosità ma pronto a chinare la testa di fronte alla gerarchia sull'uomo povero e onesto i cui sentimenti (troppo) collegati alla voce della fede e della coscienza lo portano a mettere in questione la gerarchia.

Si rifletta ancora per rendersene conto sulla follia di una Chiesa che intitola ancora oggi la più importante delle sue istituzioni scientifiche, l'Università Cattolica del Sacro Cuore, ad un uomo, il padre Agostino Gemelli, che approvò dal suo pulpito di prete e di scienziato, definendole «la giusta punizione per i discendenti di quelli che avevano assassinato Gesù» le leggi razziali. Obbediente al Papa e al Mussolini del concordato, questo preteso scienziato di cui si dice che abbia fatto ricerche importanti in campo psicologico ma che da nessun libro di psicologia viene più citato, era arrivato a dire alcuni anni prima, gonfio d'odio verso chi la pensava in modo diverso da lui, frasi che apertamente preparavano il terreno a quelle leggi e ai campi di sterminio. Permettendoci di commentare pubblicamente la morte tragica di un intellettuale più colto di lui, Felice Momigliano, con parole di cui nessuno ha mai chiesto scusa per lui. Definendolo «un ebreo professore di scuole medie, gran filosofo, grande socialista»; annotando ironicamente che era «morto suicida» e aggiungendo senza vergogna che erano «senza spina dorsale» i giornalisti che avevano «scritto per lui necrologi piagnucolosi». Mentre lui la spina dorsale evidentemente sentiva di averla se chiedeva, con fierezza littoria, «se insieme con il Positivismo, il Socialismo, il Libero Pensiero e con il Momigliano morissero i Giudei che continuano l'opera dei Giudei che hanno crocifisso Nostro Signore, non è vero che al mondo si starebbe meglio?». Senza rispetto alcuno per il morto che aveva davanti. Ma ascoltato con deferenza da chi questo peccato di odio, di intolleranza e di razzismo decise di perdonargli allora e gli perdonò ancora oggi. Dall'interno di una Chiesa Cattolica e Romana, che continua ad essere durissima con gli eretici e molto tollerante con i peccatori che ne riconoscono (o ne utilizzano) l'autorità. A tutte queste cose mi viene da pensare, quando sento i teologi (teocom) parlare di fecondazione assistita e di eutanasia, di droga, di aborto o di staminali. Con rabbia perché quello con cui io mi confronto ogni giorno, lavorando e vivendo, è il dolore di quelli che subiscono le conseguenze di queste loro teologiche fumisterie. Di cui inutilmente continuo a dirmi che dovrebbero pensare seriamente a curarsi invece che a pontificare. Ricorrendo ad un esorcista magari, per scacciare il diavolo da cui sono posseduti: il diavolo che li spinge ad imporre agli altri idee che sono le loro e non quelle del Vangelo, contenti di farli soffrire più che sia possibile, fino alle mordacchie e ai campi di concentramento. Muovendosi nel nome di un Cristo che, se visse ancora, altro non farebbe che scacciarli dal tempio di cui si sono appropriati.

# Quote rosa: non se, ma come

**STEFANO CECCANTI**

**U**na volta rilevato che nel nostro Paese lo squilibrio della rappresentanza dal punto di vista del genere, è grave e radicato, con numeri realmente impressionanti e costanti a sfavore delle donne nelle assemblee elettive, sia in termini assoluti sia rispetto alle altre grandi democrazie, ci troviamo di fronte a due dilemmi. Il primo è quello tradizionale: la questione va demandata solo all'autoriforma dei partiti oppure vi debbono essere degli incentivi normativi? In realtà nel nostro ordinamento questo dilemma è stato solennemente e ripetutamente avviato a soluzione considerando complementari i due tipi di interventi. La legittimità e l'opportunità di accompagnare la democratizzazione dei partiti con precisi incentivi (tra cui le quote) è stata infatti affermata da ben tre interventi di riforma costituzionale. Per prima nel 2001 la legge costituzionale omnibus per le Regioni Speciali che ha corretto tutti gli Statuti con un principio di equilibrio della rappresentanza. Quindi nello stesso anno la riforma del Titolo V per le Regioni ordinarie: il nuovo articolo 117 afferma che «Le leggi regionali rimuovono ogni ostacolo che impedisca la piena parità degli uomini e delle donne nella vita sociale, culturale ed economica e promuovono la parità di accesso tra donne e uomini alle cariche elettive». Quindi nel 2003 la riforma dell'articolo 51, ispirata a quella francese del 1999, ha inserito l'impegnativa formula secondo cui «la Repubblica promuove con appositi provvedimenti le pari opportunità tra donne e uomini». A queste tre riforme va unita l'importante sentenza n. 49/2003 della Corte costituzionale, che nel caso di specie, sulla legge elettorale della Val

d'Aosta, ha ritenuto legittima la scelta operata dal legislatore di almeno una candidatura di genere diverso in una lista con voto di preferenza, parlando nelle motivazioni di «misura minima» e di non rilevante incidenza «tanto meno» per la possibilità di esprimere preferenze, che ha inteso quindi lasciare al legislatore un'ampia possibilità di scelta, anche con vincoli molto più stringenti dal punto di vista quantitativo e qualitativo. Per inciso: alla vittoria di Ségolène Royal, peraltro, il centro-destra ha risposto martedì scorso con un disegno di legge che estende l'obbligo della parità nelle giunte comunali e regionali e che, a partire dal 2008, per le elezioni parlamentari eleva dalla metà ai tre quarti la penalizzazione del finanziamento pubblico per i partiti le cui can-

e a regime? L'interrogativo non è affatto astratto perché se si sceglie la linea della necessaria e provvisoria forzatura si possono introdurre norme limitate nel tempo, ad esempio a una o due legislature, nonché norme flessibili, non di imposizione di una parità secca e non uniformi, più vincolanti sui «rami bassi» della rappresentanza e meno sui livelli alti, in modo da predisporre gradualmente un personale politico in grado di assumere responsabilità ascendenti. Se al contrario si ragiona come se si dovessero introdurre norme a regime, che affrontino d'imperio la questione, allora si dovrebbero al contrario introdurre norme stabili, che producano effetti permanenti, salvo poi ritornarci a suo tempo, e il più possibile uniformi per i vari livelli di governo e rigide

che ovunque vi siano liste di candidati (o gruppi di candidati come per le province) non vi possa essere un equilibrio più squilibrato di quello tra due terzi e un terzo: si tratta di una soglia minima, di decenza, ma proprio per questo il venir meno a tale decenza dovrebbe comportare non già una sanzione debole come quella di una parziale taglio dei rimborsi elettorali, ma l'inammissibilità delle liste. A questo punto il ragionamento va separato tra i sistemi a lista bloccata (listini per il premio di maggioranza nelle regionali, Camera, Senato) dove è decisiva la collocazione dei candidati e sistemi con voto di preferenza. Nel primo caso è evidente che va inserito un qualche criterio anche sull'ordine di lista: per i listini regionali, che coprono solo il 20% degli eletti, può essere ragionevole anche l'alternanza secca tra candidati di genere diverso, mentre per Camera e Senato (almeno finché non vengano restaurati i collegi uninominali), visto che tutti gli eletti passano per ora da quel canale, sarebbe bene che lo squilibrio massimo fosse quello complessivo, cioè non più di due candidati consecutivi dello stesso genere. Dove è previsto il voto di preferenza si potrebbe aggiungere la possibilità di una seconda scelta, purché vada a un candidato di genere diverso, restando altrimenti valida solo la prima preferenza espressa. Tener conto degli scompensi di partenza, e il discorso andrebbe forse esteso all'elezione di giovani, non è affatto contraddittorio con le esigenze di maggiore concorrenza, competizione, promozione delle rendite oligarchiche che si fanno valere nei nostri sistemi di partito, elettorali, istituzionali: sono anzi due facce della stessa medaglia di una politica che innova sulle forme, sapendo che almeno in questi ambiti la forma è sostanza.

## In Francia un disegno di legge estende l'obbligo della parità nelle giunte comunali e regionali e, dal 2008, eleva dalla metà ai tre quarti la penalizzazione dei fondi per i partiti che non rispettano la parità. E noi che vogliamo fare?

didature non rispettino la parità. Risolto in tal modo il primo dilemma, quello del se, non meno importante è il secondo, quello del come. Infatti non tutto ciò che oggi, dopo quelle riforme, è costituzionalmente legittimo, diventa automaticamente opportuno e necessario. Si devono infatti ritenere tali incentivi una necessaria e provvisoria forzatura, in attesa che la fisiologia di sistema, a quel punto senza incentivi, si possa affermare, oppure, ritenendo del tutto astratta questa eventualità, debbono essere pensati come interventi stabili

50-50, abituando i partiti a standard fissi. Confesso la mia preferenza per le alternative esposte per prime (norme limitate nel tempo, flessibili, non uniformi) perché mi sembra che sulla rappresentanza si debba intervenire con delicatezza, considerando che il favorire alcune persone significa anche limitarne altre, sia rispetto all'elettorato passivo sia anche la libertà di scelta dell'elettore che viene parzialmente compressa, sia pure in nome di valori e interessi altamente meritevoli di tutela. Concretamente è possibile ipotizzare

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b> Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b> Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Rinaldo Pergolini</b> Art director <b>Fabio Ferrari</b> Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p>		<p><b>EU</b> <b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> Presidente <b>Mariolina Marcucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b> Consiglieri <b>Raimondo Becchis, Francesco D'Etторе</b> <b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p>	
<p>Redazione • 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa • <b>STS S.p.A.</b> Strada 36 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (Ct)</p>	
<p>• 20124 Milano, via Antonio da Peccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>Distribuzione • <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b> 20126 Milano, via Fortezza, 27</p>	
<p>• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>Publicità • <b>Publicompass S.p.A.</b> via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>• <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>La tiratura del 3 dicembre è stata di 145.812 copie</p>			